

## **LA GELMINI NON CI MERITA**

Per la prossima riforma dell'università il governo è stato costretto a rinunciare allo strumento del decreto legge, e a mettere in conto un difficile, e probabilmente lungo, percorso di promulgazione che troverà forti resistenze sia dentro che, soprattutto, fuori dal Parlamento. In ogni caso l'obiettivo è chiaro: bisogna rientrare nella logica dei tagli e giustificare la compiuta dismissione dell'università attraverso la retorica della meritocrazia. Fondi per il merito che vengono stanziati e subito tagliati; meccanismi di prestito d'onore che ricadono sul reddito delle famiglie; apertura ai privati e alle imprese alla gestione diretta dei fondi pubblici degli Atenei con la complicità del Ministero; contratti-ricatto per i ricercatori: questi i punti saldi del disegno di legge per l'università degli sprechi e della corruzione. Peccato che il progetto della Gelmini si muova in direzione diametralmente opposta a quei principi di libertà della formazione e di garanzia della circolazione dei saperi enunciati con arroganza fin dall'inizio del testo di legge. Lo dimostra innanzitutto il quasi totale accentramento nelle mani del governo di tutti i dispositivi di gestione economica e amministrativa, nonché di valutazione del "merito" degli Atenei, i cui criteri sono stabiliti di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze. L'ingerenza da parte del governo nella ristrutturazione dell'università pubblica, sulla scia delle riforme degli ultimi dieci anni (Bologna process), intervenendo direttamente sul calcolo e sulla redistribuzione dei fondi irrisori previsti per l'università, non può che proseguire l'operazione di dequalificazione del sapere e mortificazione della ricerca e dell'innovazione. Il DDL, ancora una volta contravvenendo a quelli che propone come suoi principi ispiratori, attacca frontalmente l'autonomia delle università sancendo il diritto del governo di intervenire nelle loro decisioni politiche. La complicità tra governo, vertici delle amministrazioni delle università ed imprenditori configura un quadro di sostanziale e definitiva dismissione dell'autonomia degli Atenei, conseguibile a costo zero per tutti coloro che potranno metterci le mani sopra. D'altra parte la Gelmini ripete continuamente nel testo che i suoi provvedimenti non prevedono spese a carico della finanza pubblica (art.15, comma 6): infatti i tagli e lo smantellamento sono l'unico futuro certo dell'università italiana previsto dalla riforma. Ma lo scorso anno l'ondata di mobilitazioni degli studenti ha travolto ogni progetto del governo riuscendo a ritardare questo tetto avvenire.

### **Riforma della governance**

Il primo punto affrontato dal DDL è la riforma della governance e la riconfigurazione degli istituti universitari. Che la regolamentazione sui criteri di distribuzione dei finanziamenti sia affidata al Ministero dell'Economia e delle Finanze rende chiaro che l'obiettivo della prossima riforma non è assolutamente quello di riqualificare il sistema universitario italiano, bensì quello di rientrare nei termini dei tagli finanziari all'università. Il DDL pretenderebbe anche di fornire le indicazioni per sperimentare quei modelli organizzativi (art.1) che le università dovrebbero adottare per rinnovarsi, sperimentazione, però, che in realtà è già iniziata lo scorso anno col processo di autoriforma praticato dal movimento dell'Onda.

Con l'intento di razionalizzare e semplificare la gestione degli Atenei la riforma finisce per dare luogo ad un accentramento dei processi decisionali. La figura del rettore, la cui elezione è affidata ai soli professori ordinari (art.2, comma 2), assorbirà la funzione di programmazione strategica

dell'Ateneo. Le competenze in materia di didattica e ricerca saranno rimandate esclusivamente al senato accademico, ma quel che è più inquietante è che sarà soltanto il consiglio di amministrazione (CDA) ad avere la facoltà di deliberare sull'attivazione o la soppressione dei corsi di laurea e delle sedi universitarie (art.2, comma 2). Insomma, il CDA (non elettivo!) avrà diritto di vita e di morte sulle discipline insegnate nei vari Atenei, sulla dislocazione geografica della didattica e della ricerca, come anche sulla loro promozione. Il monitoraggio e il controllo politico degli Atenei da parte di imprenditori privati (la cui competenza, un'altra volta, non è mai messa a verifica) sarà garantita da una presenza spaventosamente consistente (40%) di membri esterni al Consiglio di amministrazione (art.2). Sarebbe questa la via, tutta italiana, che dovrebbe portare gli istituti pubblici di formazione superiore a diventare delle vere e proprie aziende (la stessa sorte toccò qualche anno fa anche ai licei): le imprese, senza dover sborsare un euro, potranno continuare a sfruttare, allo stesso tempo, la forza-lavoro in progressiva formazione e il sistema di formazione della forza-lavoro.

L'amministrazione dell'Ateneo, inoltre, secondo una geniale trovata della Gelmini, dovrebbe essere accentrata nelle mani di un direttore generale, ovviamente proposto dal rettore, il cui incarico è regolato con contratto di diritto privato e il cui trattamento economico è stabilito direttamente dal Ministro. La figura del Ministro emerge lungo tutto il disegno di legge davvero come un benefattore: oltre a decidere (art.3, comma 5) sulla mobilità dei docenti e dei ricercatori e sui relativi incentivi finanziari a carico del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), decreterà, in base al parere della ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca; art.2, comma 11), l'allocazione delle risorse agli Atenei meritevoli.

Ecco un modo veramente intelligente per spostare il baricentro della corruzione dalle singole facoltà direttamente al Ministero, il quale si garantirà, di fatto, anche la gestione diretta dei fondi di ogni Ateneo. D'altra parte, proprio nel momento in cui dovrebbe pronunciarsi, come promesso, sugli strumenti di abolizione del baronato, il DDL adotta un linguaggio vago ed inconsistente, rimandando ad un non meglio specificato "codice etico" (art.2, comma 5) che dovrebbe risolvere i problemi derivanti da conflitti di interesse interni agli Atenei. Insomma, non ci resta che affidarsi alla coscienza dei singoli docenti!

Ad una repentina verticalizzazione dei processi decisionali corrisponderà inoltre lo smantellamento delle facoltà (art.2, comma 3), le quali verranno così riaccorpate in grandi plessi dipartimentali (dodici al massimo per gli Atenei più grandi!), che dovranno assumere la direzione della ricerca scientifica e della didattica. Certo, i dipartimenti potranno fondersi in facoltà o scuole, ma secondo criteri di affinità disciplinare, strutturandosi per omogeneità dei settori scientifico-disciplinari (SSD). Sarà quindi inevitabile una progressiva iperspecializzazione degli Atenei, che saranno costretti, per mantenersi, a caratterizzarsi tramite l'insegnamento e la ricerca solo in alcune discipline, finendo per eliminare tutte le altre. L'organo che in ciascun ateneo si occuperà del riordino delle facoltà vedrà la partecipazione fittizia di due soli rappresentanti per gli studenti (su quindici componenti totali), indipendentemente dal numero degli iscritti, dando luogo ad una farsa in cui, di fatto, le rappresentanze non hanno alcuna forza contrattuale né di voto, potendo solamente assistere alla spartizione dei denari e degli incarichi.

Le facoltà vengono soppresse, il potere si concentra nei dipartimenti: in questa operazione generale di scioglimento e ridimensionamento della rappresentanza studentesca, rispetto alla quale, tra l'altro, gli iscritti fuori corso non avranno più diritto di voto, la riforma deve prevedere un meccanismo di controllo e garanzia degli studenti. La commissione paritetica permanente di studenti e docenti in ogni dipartimento potrebbe garantire un controllo da parte degli studenti sull'organizzazione della didattica e sulla valutazione dell'offerta formativa. La riforma è costretta cioè a riconoscere di diritto quegli strumenti di garanzie della libertà che di fatto lo scorso anno gli studenti in mobilitazione si sono dati per resistere alle conseguenze disastrose dei tagli al FFO.

## **Fondo per il merito e prestito d'onore**

La Ministra parla di “riforma rivoluzionaria” ma ciò che ci troviamo di fronte ha tutta l'aria di un ritorno al passato, di un ritorno alla vecchia e cara università elitaria il cui compito fu quello di formare la classe dirigente dell'Italia, grande paese in via di sviluppo, e che ancora non riusciamo a scrollarci di dosso. Oggi la situazione è complessa, si fa ancora sentire la crisi economica, il mercato del lavoro ha bisogno di flessibilità, la precarietà diventa uno stile di vita. I giovani che escono dall'università sono un'eccedenza troppo qualificata che non si sa bene dove collocare, e per giunta la maggior parte sono ritenuti ricchi e “bamboccioni” e hanno la fissazione di seguire percorsi di studio obsoleti che non rispondono all'offerta del mercato globale. Il cavallo di battaglia che legittima la nuova organizzazione del lavoro di ricerca-studio e dei tempi di vita di studenti, dottorandi, ricercatori e docenti è la meritocrazia. Una parola carica di significato e di aspettative nel mondo universitario, caratterizzato da nepotismo e clientelismo, ma che, a ben guardare, crea meccanismi e dispositivi di competitività individuale delle categorie maggiormente ricattabili, sottoposte a continuo indebitamento, non intaccando per nulla l'immobilità della lobby baronali. La competizione individuale viene così battezzata dentro un mercato costitutivamente corrotto.

Ma cosa si intende per merito? Quali sono i criteri che lo costituiscono? Chi li valuta?

La seconda parte del DDL cerca di delineare il profilo dello studente e del docente meritevoli, istituendo premi e punizioni a seconda della produttività e dell'efficienza. Lo studente viene individuato come meritevole tramite “prove nazionali standard” a pagamento. Punto e basta: ti obbligano a prendere parte ad un gioco senza saperne le regole. Ma andiamo oltre. Per questi studenti è prevista l'erogazione di borse di studio e prestiti d'onore (art. 4, comma 1), attingendo i finanziamenti dal “Fondo speciale per il merito”, creato ad hoc e alimentato da una parte dei soldi che rientreranno grazie allo scudo fiscale, come anche da volontarie quote di partecipazioni versate da istituzioni pubbliche o strutture private (che potranno detrarre dalle tasse!).

Il prestito d'onore invece, non è altro che una forma di debito che lo studente stipula con una società per azioni, la Consap, società assicurativa che si occupava di incidenti stradali e incidenti di caccia (evidentemente la Gelmini e soci gli studenti li pensano così!), ricalcando così il fallimentare sistema anglosassone, che ha contribuito ad alimentare la bolla finanziaria esplosa nel 2008 e che vede come unica soluzione l'insolvenza.

Dunque vediamo all'opera un duplice esproprio: da una parte le prove non sono affidate alle università, ma a una S.p.A. senza competenze specifiche (ovvero con tutte le competenze!), dall'altra il Fondo non è gestito dal Ministero dell'Istruzione, ma da quello dell'Economia.

L'istituzione e l'utilizzo di altri dispositivi di controllo sono affidati all'ANVUR (l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario) e dall'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), che avranno la possibilità di creare un sistema di valutazione periodica, di indicatori che valutino l'Ateneo complessivamente e dei contenuti delle prove per gli studenti. Tutto ciò sarebbe il rimedio per alleggerire la burocrazia che intasa le segreterie amministrative?

Per attuare i punti della riforma più problematici, il Ministero, sempre di concerto con quello dell'Economia e della Finanza, delega gli interventi al Governo, che agirà attraverso decreti legge, e dunque senza discussione parlamentare. La valorizzazione dell'efficienza e della qualità attraverso meccanismi premiali e il sistema di accreditamento per gli Atenei avviene attraverso l'introduzione della contabilità economico-patrimoniale ed analitica e del loro bilancio consolidato; l'adozione di un piano economico finanziario triennale che, se non sarà rispettato, vedrà il commissariamento dell'Ateneo; la regolamentazione delle posizioni dei professori a tempo pieno e a tempo definito, che sancisce la divisione e la quantificazione del lavoro cognitivo, e ne pretende l'addomesticamento attraverso la scansione temporale, ovviamente presumendo il lavoro di didattica sia per i professori che per i ricercatori, e dunque penalizzando il lavoro di ricerca per cui questi ultimi sono assunti e retribuiti.

Peccato però che il lavoro di studio, di ricerca occupa ben più delle 36 ore settimanali previste dal DDL, e la valutazione dei risultati conseguiti si baserà solo su discutibili criteri di produttività: quanti studenti non fuori corso vengono esaminati, quante lauree vengono seguite, quante volte amici e parenti citano un loro articolo nei loro studi, e amenità del genere. E' così evidente come le politiche di reazione contro la composizione cognitiva del lavoro portano alla ribalta l'organizzazione del lavoro contemporaneo attraverso pratiche regressive. Il governo è altresì delegato a riformare la materia del diritto allo studio: come? In primo luogo individuando un fantomatico costo standard unitario di formazione per lo studente (quello in regola con gli esami!) in base al corso di studio che intraprende (art. 4, comma, 3), in secondo luogo assicurando il diritto allo studio agli studenti capaci e meritevoli anche se privi di mezzi.

La Gelmini tenta di mascherare l'autoritarismo insito nelle norme fin qui elencate attraverso fasulli rafforzamenti di meccanismi di autovalutazione da parte di organi che non prevedono la presenza degli studenti e commissioni paritetiche di facoltà, che potranno essere ridotte al solo compito di esprimere pareri. L'esclusione della parte viva dell'università dai meccanismi costituenti e decisionali emerge chiaramente lungo tutto il DDL: la quasi totale eliminazione della rappresentanza studentesca prelude a un drastico ritorno al passato, in cui le decisioni prese dall'alto possono solo essere applicate e non discusse, non mediate, non più negoziate. Assistiamo così alla dismissione dell'università pubblica quale luogo di possibile sperimentazione di democrazia e autogoverno, come quel luogo che abbiamo costruito, in cui non poteva essere messo a tacere il dissenso.

La seconda parte del DDL si chiude con un attacco diretto allo studio e alla ricerca attraverso la cooperazione sociale, che garantisce innovazione e qualifica dei saperi. Dunque, un attacco esplicito al dispositivo dell'autoformazione rivela il tentativo di gestire la crisi delle discipline e la divisione dei saperi, nascondendo la "base miserabile" su cui, secondo la Ministra, sono edificate le attuali comunità scientifiche. L'intento sarebbe quello di mettere fuori legge le pratiche innovative che scalzano la competitività individuale creando, nei fatti, laboratori di sperimentazione indipendenti dalle logiche di mercato, che riescono a dotare i singoli soggetti di strumenti per interrogare la realtà e agire trasformazioni.

Non siamo nel Novecento, per rispondere al signor Galli della Loggia che invita al compromesso storico in tema di università; per rispondere alla ironia della Gelmini che vuole l'accentramento del potere nelle mani di rettori come Frati (il Barone, quello con decine di parenti nel corpo docente del Policlinico romano che gestisce da più di 15 anni!); per rispondere con determinazione anche alla mossa sporca di delega al Governo del riequilibrio finanziario degli Atenei dopo i tagli di 8 miliardi sui finanziamenti all'istruzione pubblica sanciti dalla 133; per combattere l'inevitabile indebitamento degli studenti e la dequalificazione dei saperi impartiti dalla "rivoluzione" della Ministra. Qualcuno dovrà spiegarle che tutto questo si chiama restaurazione.

### **Abilitazione e reclutamento del personale accademico**

La vocazione restauratrice della riforma emerge chiaramente laddove si preoccupa di regolare i meccanismi di reclutamento. L'abilitazione scientifica nazionale (art. 8), che dovrebbe costituire il requisito necessario per l'accesso alla prima e alla seconda fascia di docenza, subisce lo stesso trattamento della gestione dei fondi! Le modalità di conseguimento dell'abilitazione sono, infatti, disciplinate dal Ministro sulla base della valutazione dei titoli e delle pubblicazioni dell'aspirante docente, il quale, in caso di mancato conseguimento dell'abilitazione, è escluso dalla possibilità di effettuare un'ulteriore prova, anche se in un diverso SSD, durante tutto il seguente ciclo triennale di reclutamento. Il "rischia tutto" dell'abilitazione non garantisce nemmeno l'attribuzione dei contratti d'insegnamento, ma soltanto il via libera alle eventuali chiamate locali.

In ogni caso l'intento di quest'articolo è quello di camuffare sotto la retorica del merito, un blocco ulteriore alla possibilità di accedere all'insegnamento: il meccanismo di contemporanea inclusione e esclusione si basa su principi puramente formali e quantitativi, come ad esempio il numero di pubblicazioni, configurandosi in pieno come uno stratagemma per screditare le pretese dei richiedenti, laddove i tagli della 133 e questa riforma a costo zero impongono la limitazione delle assunzioni. Per chi ha ottenuto un titolo universitario, superando già innumerevoli blocchi nel suo percorso formativo, e vuole affacciarsi al mondo dell'insegnamento, il contesto si prefigura come un esame permanente, un meccanismo di pressione che non valuta nulla che abbia a che fare con la qualità o l'innovazione della ricerca, ma che è funzionale piuttosto ad un addestramento continuo, non in vista di un lavoro futuro, ma di una forza-lavoro immediatamente sfruttabile.

Ma come avviene il reclutamento vero e proprio?

L'articolo non ci dice che l'università procede alla copertura di posti di professore di prima e seconda fascia e all'attribuzione di contratti di ricercatore a tempo determinato attraverso bandi pubblici. Questi devono tenere in considerazione, come al solito, il valore dei titoli e le pubblicazioni scientifiche, nonché il possesso dell'abilitazione in quello specifico SSD. Le procedure di selezione sono istruite da una commissione composta da tutti gli ordinari di quel settore scientifico-disciplinare o da una rappresentanza di essi. Se invece il reclutamento riguarda i ricercatori a tempo determinato, la commissione si compone anche di professori associati, non superiori ad 1/3 del numero di ordinari. La formulazione delle proposte di chiamata sono attuate dal dipartimento, con voto favorevole dei professori di prima fascia, per ciò che riguarda le chiamate dei professori di prima e seconda fascia, e dei professori di prima e seconda fascia, per ciò che riguarda le chiamate dei ricercatori a tempo determinato. Queste proposte dovranno poi essere deliberate dal CDA su "invito" del rettore.

L'attacco alla ricerca si concentra soprattutto sulla ristrutturazione dei contratti per i ricercatori. Viene mantenuta solo la figura dell'assegnista, il quale può essere reclutato tramite un bando pubblico o un progetto di ricerca privato, con finanziamenti propri. Entrambe queste modalità sono vagliate da commissioni regolate dagli Atenei. Viene inoltre istituita la nuova figura del ricercatore a tempo determinato, il quale dovrà svolgere 350 ore annue suddivise tra tutte le attività a scopo didattico e di servizio agli studenti. I ricercatori stipuleranno un contratto di 3 anni e sono reclutati da commissioni composte prevalentemente da professori ordinari, in base al loro "merito", ovvero in base a parametri rimandati a decisione del Ministero, possono vedersi rinnovare il contratto per altri 3 anni e avere la possibilità di essere integrati come associati. Ciò deve però avvenire in un tempo totale di ricerca, in qualsiasi campo, non superiore ai dieci anni, pena l'impossibilità di ottenere l'integrazione come professore. In sostanza moltissimi ricercatori potrebbero rischiare di lavorare per anni in una situazione di precarietà costante e alla fine vedersi sbarrata la porta per diventare docente di ruolo! Insomma, raddoppi e poi lasci... Questo è uno dei punti in cui più chiaramente emerge la volontà di sopperire ai tagli finanziari: si sfrutta il lavoro tout-court dei ricercatori, mantenendoli in una posizione subalterna e ricattabile. Notevole il paradosso nella retorica del governo che, da una parte elimina i ricercatori a tempo indeterminato giustificando questa misura come una liberazione dalla dipendenza permanente rispetto ai docenti di ruolo, ma dall'altra impone di nuovo la subalternità a figure precarie, gravandole addirittura di un lavoro sei volte superiore e che nulla ha a che fare con la ricerca.

Ecco dunque la "grande rivoluzione" della Ministra: la maggior parte del potere decisionale sulla selezione del personale docente resta invariabilmente nelle mani dei professori ordinari, a dispetto di tutta la retorica sulla lotta al baronato. Anzi, viene ulteriormente consolidata la struttura verticale dei rapporti di potere e di subordinazione nelle relazioni tra i diversi gradi di docenza. Alla faccia dell'innovazione! La decisione su chi insegna e su cosa si insegna, per la Gelmini, spetta ancora ai baroni!

La riforma che verrà si presenta come l'ultimo atto del processo di dismissione dell'università pubblica. I rimedi previsti per abbattere l'università degli sprechi e della corruzione finiscono per rafforzarne i meccanismi, assicurandone il monopolio ai Ministri e agli imprenditori. Lo standardo della meritocrazia viene issato sugli interessi di mercato, i quali esigono un sapere devitalizzato e insipido, una formazione dequalificata e dequalificante pronta a rispondere ad una flessibilità ridotta all'osso del welfare familistico e totalmente ignorata dalle politiche economiche e sociali del governo. Ma la veste giuridica in cui si presenta la riforma gelminiana tradisce già le difficoltà che il governo dovrà affrontare questo autunno. Il punto di rottura non sarà raggiunto nelle camere del parlamento dove la volontà di tessere il compromesso sull'università serve a scongiurare la crisi della rappresentanza. Il punto di rottura si darà in quegli spazi di ripresa della decisione democratica che l'università autoriformata ha cominciato a costruire e vivere nelle mobilitazioni dello scorso anno. E' da qui, dalla stessa autoriforma, la nostra via di fuga da un'università e un Ministro che non ci meritano, che si rafforza il processo costituente che ha come protagonista la componente viva della produzione del sapere, gli studenti, i ricercatori, e i precari della formazione.